

## Psychoanalysis from nonconformity to conformism, and back - 1. (The) Ego, the Liar<sup>1</sup>

*Pietro Stampa* \*

### *Abstract*

The psychoanalytic tradition is deeply self-contradictory, even in Freud's work, both in terms of its social function — in favor or against the establishment, aimed to an adaptation to the dominant system of thought or to a liberal intellectual opposition to common sense and conventions, respectively — and in terms of theory of mind. This first part of the present contribution examines some paradoxical aspects of psychoanalytic discourse, with specific reference to the classical models of logic.

*Keywords:* psychoanalysis; logic; case of Dora.

---

<sup>1</sup> The contribution is the first part of a larger paper which will be published in the next issue of *Quaderni*, also including references.

\* Clinical psychologist, freelancer, Rome; professor of Psychology of organizations and institutions, University of Chieti; Vice-President of the Order of Psychologists of Lazio..

Stampa, P. (2015). Psychoanalysis from nonconformity to conformism, and back - 1. (The) Ego, the Liar. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 85-92. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/Quaderni>

# La psicoanalisi dall'anticonformismo al conformismo, e ritorno — 1. (L')Io, il Mentitore<sup>1</sup>

*Pietro Stampa* \*

## *Abstract*

La tradizione psicoanalitica è intimamente auto-contraddittoria, fin dallo stesso Freud, sia sotto il profilo della propria funzione sociale — pro o contro l'establishment, in favore di un adattamento al sistema di pensiero dominante vs una libera opposizione intellettuale al senso comune e alle convenzioni — sia sotto quello della teoria della mente. In questa prima parte del contributo vengono esaminati alcuni aspetti antinomici del discorso psicoanalitico, con riferimento a modelli classici della logica.

*Parole chiave:* psicoanalisi; logica; caso Dora

---

<sup>1</sup> Il contributo è la prima parte di un testo più ampio, la cui pubblicazione verrà proposta nel prossimo numero dei *Quaderni*, completa di bibliografia.

\* Psicologo clinico libero professionista Roma; già professore incaricato di Psicologia delle organizzazioni e delle istituzioni, Università di Chieti; vice-Presidente dell'Ordine degli psicologi del Lazio.

Stampa, P. (2015). La psicoanalisi dall'anticonformismo al conformismo, e ritorno — 1. (L')Io, il Mentitore [Psychoanalysis from nonconformity to conformism, and back — 1. (The) Ego, the Liar]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 85-92. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/Quaderni>

La psicoanalisi può fiorire solo opponendosi [...] a tutto ciò che è convenzionalmente delimitato, stabilito una volta per tutte, universalmente accettato.  
S. Freud, *Psicoanalisi e telepatia*

### ***Sogno (ma forse no)***

Non sempre nella letteratura psicoanalitica è presente una piena e compiuta consapevolezza, da parte dei diversi autori, della dimensione semiotica delle rispettive posizioni teoriche — soprattutto nel confronto con altre posizioni, diciamo così, concorrenti. Posizioni concorrenti che si trovano fra loro in una posizione che definirei contraddittoria, e in taluni casi antinomica o di opposizione logico-linguistica, tanto che ormai è piuttosto comune parlare di molte psicoanalisi piuttosto che di una sola.

La questione della cosiddetta “scientificità” della psicoanalisi — assumendo l’espressione (in sé un po’ grossolana) con riferimento ai sistemi di garanzia delle scienze matematiche, fisiche e naturali — è questione che attraversa tutta la sua storia sin dalle origini, condizionandone fortemente le sorti anche sotto il profilo dell’organizzazione. È noto come Freud fosse radicalmente contrario a ogni riassorbimento della psicoanalisi nell’ambito della medicina e della psichiatria, e come per altro gli psicoanalisti americani, già a partire dalla fine degli anni 1920, forzassero entro l’International Psychoanalytic Association il principio che la formazione fosse riservata ai soli medici (Schneider, 1985, p. 159). È noto anche come la questione venisse risolta nel modo culturalmente più infelice nel 1987, quando un gruppo di psicologi americani, con l’appoggio dell’American Psychological Association, ottennero in forza dello Sherman Act (la legge antitrust), la condanna delle società psicoanalitiche a un cospicuo risarcimento per abuso di posizione dominante, e all’apertura dei training psicoanalitici agli psicologi, fino a quell’epoca ammessi — per lo più se non esclusivamente — negli Istituti della dissidenza (Migone, 1987, 1989; Stampa, 1988, 1992).

Ora, il fatto che la grandissima maggioranza degli psicoanalisti americani per molti anni siano stati di formazione medica, è tutt’altro che indifferente anche sotto il profilo epistemologico. La dominanza della cultura medica, seppure variamente problematizzata, rende tuttora in controtendenza i tentativi di inserire nel dibattito ogni tematica di impostazione logico-linguistica e semiotica — umanistica — piuttosto che riferibile a modelli galileiani della scienza. Si diffonde la fantasia di una psicoanalisi “cognitivistica”, *evidence based*. Dopo il Maestro di Color che Sanno, studiare l’inconscio *juxta propria principia* ha richiesto l’audacia di Jacques Lacan, di Ignacio Matte Blanco e di pochi altri.

Prendete l’interpretazione dei sogni, la “via regia per l’inconscio”. Per cominciare, quella che normalmente chiamiamo interpretazione di un sogno, a ben guardare, è piuttosto un’operazione di *code switching* che affronta non il sogno come esperienza mentale, ma come racconto — che è tutt’altra cosa, perché il racconto espresso nella forma del linguaggio non solo deve render conto di esperienze sensoriali che linguistiche non sono. Anche le parole, nel sogno, sono forse, paradossalmente, pre-linguali (chi ci dice che le parole non siano che ricostruzioni mnemoniche, a partire da semplici rumori?); mentre nel racconto di un soggetto a un altro soggetto, l’esperienza onirica assume un ordine, che è appunto l’ordine del linguaggio: la ricerca della congruenza, le scelte lessicali, le scelte sintattiche, le scelte stilistiche del locutore.

Poiché ci basiamo sul linguaggio — altro non potremmo fare —, quell’operazione che chiamiamo interpretazione di un sogno in realtà è interpretazione di un racconto. Sono i discorsi che analista e analizzante (il termine lacaniano rende al meglio il ruolo assunto dal soggetto in analisi) si scambiano per tutto il corso dell’esperienza in comune, a produrre gli effetti che tale esperienza riconosce. Vedremo più avanti come da un approccio a questa evidenza basato sul pensiero concreto (Stampa, 2009, 2014) abbia finito per produrre una deriva del pensiero psicoanalitico in senso “narrazionista” — un movimento ideologico interno alla psicoanalisi che a oggi, così mi sembra, detiene il record assoluto della credulità.

Ora, qualsiasi semiotica contemporanea dirà qui che alle parole che compongono il discorso di un locutore, non solo non può attribuirsi alcun senso fuori dal contesto culturale e logico-linguistico in cui vengono formulate per designare oggetti (la dimensione di codice del linguaggio), ma anche che non può attribuirsi loro alcun senso fuori dal contesto della relazione che i locutori istituiscono: per un verso con il codice, e per altri versi con la rete di rimandi simbolici a esperienze condivise con altri locutori. Interlocutori reali o virtuali entro sistemi di relazioni vissute, immaginate, desiderate. Anche Robinson Crusoe sull’isola deserta, quando legge a bassa voce la Bibbia aprendola a caso la sera, costruisce il fantasma di un interlocutore.

Un'ovvietà così spesso ignorata, da doverla ripetere: così come è la somma che fa il totale (celebre aforisma di Totò), è il contesto che dà il senso: troverete l'espressione «gli uomini sono tutti uguali», tanto nella Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti che nelle *Memorie di una maitresse americana* di Nell Kimball (1972/1976); «la turbata libertà degli incanti» non è espressione poetica, sono le parole con cui il Codice penale qualifica il reato di turbativa d'asta.

Alla costruzione del senso nell'atto del parlare concorrono elementi extralinguistici e paralinguistici: anche molta psicoanalisi se ne è occupata, dal suono *mhh* di un leggero e brillante Ralph Greenson (1977/1979), alle considerazioni belle e profonde di Sacha Nacht (1971/1974) sul silenzio come fattore di integrazione tra analista e analizzante.

Potremmo ancora rilevare di passaggio, che nel momento in cui Freud sceglieva il lettino e sottraendosi allo sguardo dell'analizzante si privava lui stesso di molti segnali che da questi provenivano, sceglieva anche di privarsi di alcuni possibili modalità di raccolta sensoriale dell'informazione. La sua fu segnatamente una scelta di basarsi in modo pressoché esclusivo sulla parola, fu la rinuncia al *regarder* del maestro Charcot («...*et regarder c'était comprendre*» — Meige, 1898, in Trasforini, 1982; Bouchara, 2013).

Freud sceglieva dunque di non basarsi più su una raccolta di indicazioni che provengono da *segni* obiettivi. Sceglieva il *sintomo* soggettivo espresso nella forma del linguaggio. Stresserà di più questa considerazione Jaques Lacan, ricordando Freud come contemporaneo di Ferdinand De Saussure: anche se i due non si sono mai incontrati, sono omologhi, nella costruzione delle due fondative, germinali, e obiettivamente convergenti, semiotiche del Novecento.

Ricordiamo qui di passaggio un altro aspetto importante della questione. Nelle isterie da lui studiate, Charcot — ricercatore prima di tutto, non particolarmente interessato a ipotesi terapeutiche — ha notizia anamnestica del trauma recente subito dal paziente. Con la scelta clinostatica, e la centratura sul linguaggio verbale, Freud compie una virata decisiva: il trauma patogeno di cui Charcot ha contezza nell'osservazione prevalentemente visiva del paziente, è un trauma recente. Freud si trova presto ad avere a che fare con racconti che sembrano fare riferimento a traumi remoti e dimenticati: seduzioni e abusi subiti (immaginati, dirà presto, forse troppo presto) nell'infanzia, dedotti da un'analisi linguistica. La psicoanalisi nasce come analisi del linguaggio, della significazione/comunicazione attraverso cui l'analizzante traduce emozioni confuse, vissuti sfocati, ricordi veri e falsi, il caos interiore in cui Nietzsche — da tutt'altra angolazione — individuava la radice del pensiero creativo.

### ***La radice conformistica remota: trauma, linguaggio, verità***

«*Quid est veritas?*», chiede Pilato a Gesù, prima di rivolgersi alla folla dichiarandolo, a suo modo di vedere, e inutilmente, innocente. Perché Gesù non ha risposto alla domanda? Perché, dirà Agostino di Ippona, la risposta è già nella domanda, sotto forma di anagramma: «*Est vir qui adest*», è l'uomo che hai dinanzi a te (Giovanni, 18, 38).

Geniale soluzione: ma funziona solo se si è credenti *a priori*.

Afferrare una qualche verità dell'inconscio è impresa discutibile o inconcludente sotto il profilo epistemologico. Lo stesso Fondatore vi si confuse. E la sua risolutezza e il suo eroismo intellettuale nel pubblicare, come primo caso clinico, un fallimento, ne mostrano una consapevolezza etica cui non corrisponde in pieno una consapevolezza teoretica.

Dora, dunque: il caso immediatamente conseguente alla pubblicazione degli *Studi sull'isteria* e alle polemiche che ne conseguono (Freud, 1905/1971).

All'epoca del caso Dora, Freud ha già fatto una opzione rispetto alla teoria della seduzione infantile. Dora presenta un quadro di sintomi, a configurare quella che all'epoca veniva definita una *petite hystherie*: tossisce, è asfittica, soffre di cefalea emicranica, presenta marcati tratti depressivi e aspetti istrionici, teatrali, imitativi di altre persone sofferenti. Per esempio, a un certo punto esibirà un corteo di reazioni neurovegetative, e quando Freud le chiederà «adesso chi è che sta imitando?», Dora assocerà a una sua cugina che, da poco incinta, ha precisamente le stesse manifestazioni. È dalle parole di Dora che Freud ricostruisce la fitta trama delle manipolazioni familiari ed extrafamiliari di cui la ragazza è vittima e complice, insieme. Per essere precisi, Freud mette regolarmente in evidenza in Dora piuttosto il ruolo di complicità che non quello di vittima di queste manipolazioni.

Ma perché, a partire dagli *Studi sull'isteria* e subito dopo da Dora, Freud non presta più fede ai racconti dei pazienti e abbandona la teoria del trauma sessuale reale per formulare quella del trauma sessuale

immaginato? Si è soliti, per convenzione, datare la nascita della psicoanalisi all'estate del 1897, quando in una famosa lettera a Wilhelm Fliess, Freud scrive di «non credere più ai suoi *neurotica*». I racconti di seduzione infantile che affioravano in ipnosi e nelle associazioni verbali non lo convincevano più come in precedenza. E questo lo spingeva a capovolgere il paradigma del trauma sessuale infantile reale come eziopatogenesi dei disturbi isterici. Supponendo il trauma come immaginato dal soggetto e non realmente avvenuto, Freud si disponeva così ad attribuire all'inconscio una funzionalità più ampia di quanto non avesse potuto individuare fino a quel momento. Più ampia, più articolata, più complessa. L'inconscio comincia a non essere più nella sua visione il luogo geometrico del rimosso, il serbatoio di ricordi incancellabili, ma spostati sotto il livello della coscienza. Freud comincia a pensare all'inconscio come un'attività costantemente operativa, intenta a riorganizzare continuamente l'esperienza ricostruendone le radici con diverso e mutevole grado di aderenza alla verità storica.

Ecco, il problema è proprio la verità storica. Ironicamente, vorrei aggiungere, le teorie psicoanalitiche più recenti — pensiamo a Kohut, o a Masud Khan — hanno in qualche modo rivalutato l'eziopatogenesi traumatica reale, attribuendo al racconto dell'analizzante un rinnovato statuto di verità. Appunto in Kohut (1971/1976), la carenza di empatia delle figure genitoriali è considerata fonte di trauma reale. Così in Masud Khan, che tra gli anni 1960 e 1970 formula la teoria del trauma cumulativo, in qualche modo una sorta di effetto valanga per cui ripetute, minori esperienze traumatiche costruiscono progressivamente un trauma che assume un significato esistenziale, non più circoscritto nel tempo (Khan, 1974/1979).

C'è però da chiedersi quanto sia sensato porsi il problema di un apprezzamento differenziale fra un evento reale o una collezione di eventi reali e l'immaginazione di questi eventi da parte del soggetto. Intanto, nella quasi totalità dei casi manca la prova oggettiva degli eventi traumatici. Manca un testimone terzo. Questi eventi rimangono, dunque, scritti in atti di parola e, proprio come i sogni, si danno all'osservazione solo nella dimensione del *verbal report* del soggetto. Salvo i casi limite, quali l'abuso sessuale di un adulto su un bambino, ammesso anche che lo si possa considerare come realmente avvenuto, la natura traumatica degli eventi è nominata tale entro un sistema di riferimenti simbolici che costituiscono nell'insieme la cultura attraverso la quale un ambiente sociale definisce quello che può o non può considerarsi traumatico.

Su questo tema, negli anni 1980, è nata una significativa polemica a partire dal lavoro di Jeffrey Moussaieff Masson (1984), autore di un volume tradotto in italiano con il titolo *Assalto alla verità. La rinuncia di Freud alla teoria della seduzione* — nel titolo in originale, per altro, non si evoca alcuna teoria, ma solo il rapporto che ha Freud con gli abusi sessuali dell'infanzia, cosa ben diversa da una “teoria della seduzione”. Ma i titoli italiani, è ricorrente, occhieggiano al marketing con un pizzico di cialtroneria.

All'inizio degli anni 1980 Jeffrey Masson è un giovane ricercatore universitario canadese, studioso di sanscrito, che, in qualità di bibliotecario viene a contatto con la parte secretata dei *Freud Archives*. In questa veste, riesce a leggere dei testi privati sulla base dei quali si forma l'opinione secondo la quale la rinuncia di Freud alla “teoria della seduzione” (chiamiamola così per comodità) — e cioè il convincimento che l'isteria fosse per lo più prodotta da abusi sessuali reali avvenuti nell'infanzia — fu una rinuncia per motivi di opportunità.

Che Freud abbia fatto nella sua vita alcune rinunce in termini di opportunità è fuori di dubbio. Quando fece di Carl Gustav Jung il suo principe ereditario contro l'opinione di tutti quanti i suoi seguaci più stretti. In particolare, a Karl Abraham che in una celebre lettera gli faceva notare come Jung avesse una sua teoria della libido che non sembrava avere molto a che fare con quella di Freud, la risposta era che Jung era cristiano, e la sua inclusione sarebbe servita a impedire che la psicoanalisi rimanesse «un affare nazionale ebraico». Che la scelta non fosse particolarmente felice dal punto di vista dello sviluppo del movimento psicoanalitico è cosa nota.

Secondo Masson, la lettera del 1897 a Fliess, ben lungi dall'essere il momento fondativo della psicoanalisi, è invece il momento in cui la psicoanalisi, diciamo così, abortisce: perché è il momento in cui Freud rinuncia a quello che sembra essere il suo profondo convincimento che gli abusi sessuali sull'infanzia siano alla radice storico-biografica, eziopatogenetica in senso concreto, delle nevrosi e in particolare dell'isteria.

Masson può avere ragione o torto, ma il punto non è questo. Perché la questione della verità non si gioca sul terreno della concretezza, cioè non si gioca sul terreno dei fatti, se accaduti o meno nella realtà piuttosto che nella fantasia. La questione della verità si gioca sul terreno della simbolizzazione emozionale: “vero” e “falso” non sono categorie interpretative della realtà esterna, né di una presunta realtà storica che conosciamo soltanto come rappresentazione verbale da parte di un soggetto parlante: lo sono della realtà mentale, delle emozioni visibili e invisibili, note e ignote, comprese e non comprese.

Qui da noi, Cesare Musatti dette pubblicamente del mascalzone a Masson; la comunità psicoanalitica internazionale si schierò pressoché unanimemente contro di lui, e una volta di più sembra proprio che alla

maggioranza degli intervenuti nel dibattito sia sfuggita proprio la questione centrale del linguaggio. Sembra insomma che, una volta di più, si siano fatte strada dimensioni di pensiero concreto.

Nel momento in cui tagliamo fuori dalla riflessione il problema dell'ipotetico evento reale — nel senso che non ci interessa se Masson abbia ragione o torto, e se Freud nel 1897 abbia fatto un'opzione di opportunità —, nel momento in cui ci interessa invece lo statuto di verità delle affermazioni con cui tratta un caso clinico, si pone un problema epistemologico di ben difficile soluzione.

Per quale motivo quello che dice Freud è rispondente al “vero” e quello che dice Dora non lo è?

Il linguaggio con cui Freud parla a Dora e di Dora è strutturato come un metalinguaggio, e quello di Dora presentato come un linguaggio-oggetto: il linguaggio di Freud è posto apoditticamente come un linguaggio che ha titolo a dire qualcosa sul linguaggio di Dora e non viceversa. E perché? Posta così sembra una questione di potere.

Vediamo lo scambio simbolico tra Freud e Dora. Freud esordisce elogiando l'iniziativa del padre di Dora, che è un suo ex paziente, perché solo grazie alla sua diligenza questa giovane isterica viene portata all'attenzione clinica. E già questo, se volete, è un programma di lavoro che sottende una questione di potere non indifferente. Il padre è dichiarato aprioristicamente non responsabile di una serie di eventi spiacevoli che accadono a Dora e che non sembrano, francamente, innocui. Dora ha 13-14 anni (meno di quello che Freud dichiara: cfr. su questo Mahony, 1996/1999) quando iniziano i suoi problemi. È corteggiata dal signor K, il marito della signora K, persone sui quarant'anni. La signora K è l'amante del padre di Dora. Ci sono una serie di circostanze nelle quali, Dora racconta, il signor K le ha fatto delle *avances* sessuali. Due in particolare: una volta su una terrazza di un suo ufficio mentre assistevano a uno spettacolo di piazza; in un'altra occasione quando d'improvviso l'ha abbracciata strettamente essendo riuscito a trovarsi solo con lei, al ritorno da una gita sul lago. Qual è la reazione di Dora? Dora prova disgusto, nausea e un senso di oppressione toracica. Freud interpreta il disgusto come conversione nell'opposto di un'eccitazione sessuale provata dalla ragazza per il contatto della propria zona genitale con il membro eretto del signor K.

C'è qualcosa, anzi molto!, che non torna. Il signor K ha avuto davvero un'erezione, al solo abbracciare Dora? Passiamogliela, ma perché dare per scontato che la ragazza la avvertisse attraverso le spesse coltri degli abiti dell'epoca? Freud dà per scontato che il tentativo di seduzione da parte del Signor K non possa avere prodotto nella ragazza alcuna altra reazione che un'eccitazione sessuale. Desiderio, dunque, e conseguente attivazione di un meccanismo di difesa. Freud per un verso non mette in dubbio l'evento reale; il padre di Dora, a cui la figlia l'aveva riferito, ne parla con il signor K e il signor K smentisce, sicché il padre si arrabbia con Dora e le dà della bugiarda.

Sembra poi che Freud non si impressioni per il fatto che una ragazzina di 13-14 anni sia oggetto di *avances* sessuali da parte di un quarantenne: siamo in un'epoca storica diversa. Il simpatico studioso italiano Paolo Mantegazza — autore del best seller *Fisiologia del piacere* (1880) che Dora leggeva di nascosto e che sarebbe stata, si scopre nello sviluppo del caso, la fonte delle sue informazioni sulla sessualità —, in un altro libro che si intitola *L'arte di prender moglie* (1892; 1894) suggerisce che il connubio ideale sia questo: un uomo fra i trenta ai quarant'anni, una fanciulla intorno ai quindici-sedici, meglio se orfana di entrambi i genitori (sic), che però sarebbe meglio non fossero morti di malattia (quella era un'epoca in cui si credeva molto all'ereditarietà): l'ideale sarebbe, per esempio, sposare una quindicenne che abbia perso i genitori in un incidente ferroviario... Una ricerca impegnativa per l'aspirante sposo.

Comunque, diciamo che il signor K quarantenne che corteggia Dora pre-adolescente, non è necessariamente quello che oggi definiremmo un pedofilo. Tuttavia, è un dato di fatto che la ragazza dichiara di avere avuto una reazione di sconcerto e di disgusto, e di avere per questo respinto con decisione il signor K. Freud, invece, è convinto che la ragazza si sia eccitata e abbia convertito nell'opposto — disgusto in luogo di desiderio sessuale — e spostato verso l'alto, sul torace, la propria reazione, avvertendo un senso di costrizione e di soffocamento.

Perché questa interpretazione di Freud dovrebbe essere “vera”, nel senso di rappresentare correttamente la verità storica di uno stato di cose? Questo è un problema dal quale non è facile uscire.

Forse dobbiamo dar fede all'interpretazione di Freud semplicemente perché assumiamo per convenzione o per definizione che il discorso di Dora è la produzione di un linguaggio-oggetto, e la produzione di Freud è la produzione di un metalinguaggio? Freud la sa più lunga, insomma, di Dora. Viene in mente un celebre personaggio di fantasia, e un celebre passo letterario: Humpty Dumpty, l'uovo di *Through the Looking Glass*, si rivolge così ad Alice: «Quando io dico una parola quella parola significa quello che io intendo che significhi e null'altro»; e Alice: «Bisogna vedere gli altri che ne pensano»; «Eh no,» ribatte Humpty Dumpty, «bisogna vedere chi è che comanda». Che non è una faccenda tanto peregrina anche in psicoanalisi. La parola di chi comanda rispetto alla parola di chi deve adeguarsi.

## *Uscire dalla trappola, se possibile*

Ma non stiamo parlando di politica, stiamo parlando di epistemologia: e nostro malgrado andiamo a sbattere contro un'antinomia, un'antica antinomia che porta il nome solenne di Epimenide Cretese.

Ricordato da Aristotele, da Diogene Laerzio, da Clemente Alessandrino come uno — forse il più eminente — dei Sette Sapienti, interprete della volontà degli dei, restauratore del *nómos* dopo la pestilenza e i disordini che afflissero Atene al tempo della XLVI Olimpiade, in appoggio all'attività legislativa di Solone riuscì, interpretando la volontà di Apollo — con cui aveva consuetudine — a suggerire i giusti riti per placare l'ira degli dei e restaurare nella città la concordia.

È Paolo Di Tarso che attribuisce a Epimenide la variante che porta il suo nome, del paradosso o antinomia del mentitore, la proposizione «Io mento» che — come ha scritto Foucault (1969/1971) — «fece tremare la verità greca».

Nella forma di una specie di giochetto, l'antinomia è conosciuta anche al senso comune: Epimenide, che è cretese, afferma che «i cretesi mentono sempre», finendo per formulare un'espressione che non è né vera né falsa. L'antinomia del mentitore è un fiume carsico nella storia della filosofia: ogni tanto si immerge, sparisce per alcuni secoli, poi ricompare. Aristotele non vi era molto interessato, la considerava sostanzialmente un non senso. Nel Medio Evo viene ripresa dagli scolastici, e poi da Ugo di San Vittore e da Guglielmo di Ockham, che è stato il primo a fare una proposta di risoluzione, introducendo quella che chiamò la teoria dei tipi, a cui si riconetterà secoli dopo Bertrand Russell (Russell & Whitehead, 1910-13; un'esposizione divulgativa in Clark, 2002/2004, pp. 210-15, o anche in Volpe, 2012, pp. 70-76).

Diciamo che non ci sono “soluzioni” logiche all'antinomia del mentitore, ci sono solo alcuni esiti. Il primo, sulla scorta di Aristotele, è di considerare impropria l'attribuzione di categorie come “verità” e “significato” a proposizioni che enunciano la propria stessa falsità. Questa è l'esito dell'antinomia del mentitore detto *cassatio*, eliminazione. I manuali di divulgazione della logica sono ricchi di esempi antinomici anche assai gustosi. Ce n'è uno raccontato da Raymond Smullyan (1985/1990). Sua figlia di sette anni un giorno gli si presenta e dice: «Papà, io penso che dio deve esistere per forza, perché non è possibile che sia così meschino da farmi credere che esiste e poi non è vero».

L'antinomia — secondo esito possibile — è considerata una non-proposizione. Si nega cioè che sia auto-falsificatrice. Bertrand Russell la propone nella versione che è nota come il paradosso del barbiere. Russell immagina un barbiere il quale abbia un'insegna sulla sua bottega che recita: «rado tutti quelli che non si radano da soli». Questo vuol dire che il barbiere non si può radere da sé, perché rientrerebbe, a seconda dei casi, nell'uno o nell'altra categoria.

Russell affronta l'antinomia del mentitore attraverso l'enunciazione di una teoria (detta appunto “dei tipi”, come in Guglielmo di Occam) che suppone una gerarchia di linguaggi. Al primo livello si trovano classi di oggetti logico-linguistici che sono costituiti da elementi individuali semplici che, potremmo dire, definiscono una “classe zero”. Per capirci, la classe delle mucche non è una mucca. La classe dei concetti è un concetto? Questo è un bel problema perché se la classe dei concetti è un concetto, siamo dentro un'antinomia. Ora, Russell pone questo scenario: primo livello, gli oggetti semplici, classi che hanno come oggetto gli oggetti della classe zero; secondo livello, terzo livello e così via all'infinito. In base alla teoria dei tipi posso se non risolvere, almeno dominare l'antinomia del mentitore non dicendo che io mento, ma piuttosto che quando dico «io mento» mi servo di un linguaggio sovraordinato a quello che utilizzo quando mento.

È come dire che noi stabiliamo arbitrariamente, — e qui appunto si pone con Humpty Dumpty la questione del potere — che Freud dispone di un metalinguaggio che è tale per auto-proclamazione. In questo senso il linguaggio con cui Freud parla del linguaggio di Dora è posto per definizione come un linguaggio di classe superiore al linguaggio con cui Dora espone la sua esperienza. E quindi, la resistenza che oppone Dora all'interpretazione di Freud si può interpretare come resistenza alla verità, e Freud può essere convinto della propria interpretazione in quanto reputa che il proprio linguaggio abbia un valore di verità superiore al valore di verità del linguaggio di Dora. Ma, per l'appunto, questa è una faccenda di potere, è una soluzione pragmatica, non epistemologica.

Una soluzione, questa di Russell, che non ha molto convinto i logici contemporanei.

Si potrebbe tentare un terzo esito, utilizzando uno sviluppo recente della logica. È interessante guardare alla proposta della logica sfumata o sfocata: la logica *fuzzy*, che è basata sull'applicazione ai valori di verità di un sistema binario (Zadeh, 1969; un'esposizione divulgativa in Kosko, 1994/2010). Prendiamo due proposizioni

che normalmente nella logica aristotelica sarebbero in contrapposizione:  $a$  è diverso da  $non-a$ . In un sistema binario diremmo che se  $a$  è vero completamente e ha un valore di verità 1, allora  $non-a$  ha un valore di verità zero. Viceversa, se  $a$  è falso ha un valore zero, e il valore di verità di  $non-a$  sarà 1. Nel caso dell'antinomia del mentitore il valore di verità 1 starebbe sia per  $a$  che per  $non-a$ , e in termini di computazione binaria diremmo che  $a$  e  $non-a$  hanno pariteticamente ciascuno un valore di 1/2. Come dire che nella logica sfumata le proposizioni  $a$  e  $non-a$  sono vere o false simultaneamente al cinquanta per cento. Ma vi potrebbero essere molte sfumature intermedie.

La logica sfumata si chiama così perché i suoi insiemi non sono insiemi finiti, o meglio sono finiti e non lo sono: loro contorni sono indefiniti. Facciamo un esempio: se uno dicesse, all'interno di un normale appartamento, che «in questa stanza sta nevicando», sicuramente farebbe un'affermazione falsa il cui valore di verità sarebbe zero. Ma prendiamo una giornata di sole con un po' di nuvole: potremmo dire che è una giornata di sole al settanta per cento e una giornata di nuvole al trenta.

Prendiamo espressioni poetiche come la più celebre di Catullo: *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior* — Odio e amo. In che modo lo faccio, ti chiederai. Io non lo so, ma sento che accade, e me ne cruccio (Carme 85). Diremmo che espressioni di questo genere non hanno diritto di cittadinanza nella logica aristotelica, ma trovano pieno titolo a essere considerate razionali se adoperiamo una logica sfumata.

È sito interessante sul piano pratico, ma utilizzabile in un contraddittorio in cui ognuno dei locutori è convinto di dire la verità, e che gli altri — anche loro malgrado — mentono?

Insomma: chi è che dice il vero e chi è che mente? Se mentono tutti, allora mentiamo anche noi che diciamo che tutti mentono: e non se ne esce...

*Segue sul prossimo numero*